

## “Russia e Polonia”: un “luogo di memoria” europeo

di Francesco Maria Cannatà

La “guerra dei trent’anni” del XX secolo ha lasciato ferite profonde nella memoria dei popoli europei. Non solo l’oriente del continente è stato teatro di atti di violenza senza pari. Conflitti mondiali, rivoluzioni e guerre civili, colpi di Stato e dittature, carestia e grande terrore, nazionalsocialismo, sterminio degli ebrei, gulag, guerre di frontiera e conflitti nazionali, deportazioni e pulizie etniche sono momenti intrecciati e difficilmente separabili anche quando avvengono a distanza di decenni l’uno dall’altro. Il Novecento, secolo “estremo”, patrimonio comune del nostro continente, è però interpretato a modo proprio da ogni nazione. Ogni Stato ha il proprio XX secolo. Ogni memoria nazionale autorappresentandosi come contromemoria si contrappone alle altre e le prepara allo scontro. La battaglia russo-estone dell’aprile 2007 causata dallo spostamento del monumento al soldato sovietico dal centro di Tallin ne è la prova. Gli eredi dei soldati sovietici che hanno combattuto per la liberazione dei territori baltici dall’occupazione tedesca e di quelli estoni vittime dopo l’occupazione nazista di quella dell’Armata Rossa non sono riusciti a trovare un linguaggio comune. Non è stato un caso isolato. Tensioni appaiono anche tra Polonia e Ucraina quando si tratta di giudicare personaggi che per Kiev sono “eroi”, mentre Varsavia e Mosca (una volta tanto unite) li giudicano “terroristi”: così nel caso di Stepan Bandera<sup>1</sup>. Paradossale quanto accaduto in Georgia lo scorso dicembre quando il governo di Tblisi per far saltare in aria in fretta e furia il monumento al milite ignoto della seconda guerra mondiale di Kutaisi, ha causato delle vittime tra i cittadini della seconda città georgiana.

In Europa centrale e orientale, storia e memoria fanno parte della vita quotidiana. Nonostante europeizzazione e globalizzazione i conflitti sul piano delle reminiscenze e dei ricordi si moltiplicano. Dal 1989 adattamenti, elaborazioni e rivalutazioni si intrecciano in maniera tempestosa. Con conseguenze ambigue. Cadono tabù, spariscono punti oscuri.

---

<sup>1</sup> Stepan Bandera (1909-1959), politico ucraino, uno dei leader del movimento nazionalistico ucraino nella Galizia polacca (oggi Ucraina occidentale). Durante la seconda guerra mondiale fu il capo della Organizzazione dei nazionalisti ucraini (OUN-B: *Orhanizacija Ukrajinskych Nacjonalistiv-Bandery*), e anche il fondatore dell’UPA-Armata insurrezionale ucraina (*Ukrajinska Powstanska Armija*). Nel giugno 1941 fu Bandera a proclamare a Leopoli l’indipendenza di uno Stato ucraino che si voleva alleato di Hitler in funzione antisovietica, un’ipotesi presto scartata dallo stesso Hitler. Tra il 1943 e il 1945, i nazionalisti dell’OUN-B e gli estremisti della paramilitare UPA e altri partigiani o sbandati ucraini attuarono una radicale pulizia etnica nelle campagne della Volinia e Galizia ex polacche uccidendo circa 80-100 mila civili polacchi. La lotta indipendentista, antisovietica e antipolacca, dei partigiani dell’UPA continuò nel dopoguerra. Bandera rimase in Germania, dove morì avvelenato dal KGB.

Cresce la conoscenza storica di quanto accaduto a Katyń, Solovki<sup>2</sup>, Katowice<sup>3</sup>, Kaunas<sup>4</sup>, Belżec<sup>5</sup>. Non si arresta però la battaglia per la gestione del passato. La storia, infatti, è una moneta con valore di scambio politico. Ogni soggetto in gioco – politici, governi, amministrazioni – punta a un proprio obiettivo. Storia e anamnesi pubblica diventano risorse del potere. Servono a creare legittimazioni, a mobilitare persone, sono usate per integrare e legittimare. Si dibatte di “politica della storia”, si parla di “ricerca di memoria” e di “identità storica”, ma spesso si tratta solo di “battaglie politiche combattute in costume storico”. Solo così si può definire l’atteggiamento dei diversi attori in campo quando si arrogano sovranità interpretative, quando tentano di omogeneizzare la storia per fissarla a una verità definitiva, per mitizzarla, ideologizzarla, col risultato di creare nuovi tabù.

Nel 2004 un gruppo di storici polacchi annunciava che Varsavia aveva bisogno di «sviluppare e diffondere la propria politica del passato». Se il nome dato a questa discussione – *polityka historyczna*, politica della storia – rivelava l’influenza in Polonia del dibattito tedesco sulla *Geschichtspolitik*, i tentativi di prendere le distanze dalla pubblicistica tedesca portava a una varietà di definizioni da parte polacca: patriottismo affermativo, rielaborazione del passato, politica del passato – sono le altre denominazioni date a queste tendenze.

L’intervento della politica nel dibattito sulla storia e sulle rappresentazioni collettive di essa, nei paesi ex socialisti tentava di definirsi attraverso una serie di provvedimenti tra loro assai diversi ma che rivelano i metodi e le dimensioni della politica di costruzione della storia negli Stati usciti dall’ultimo passato totalitario del continente. In particolare, il movimento dava vita alla nascita di Istituti della memoria nazionale in Polonia e Ucraina; di un Museo contro l’occupazione sovietica in Georgia; di interventi normativi e legislativi in Russia. Così nel maggio 2009 il presidente Dmitrij Anatol’evič Medvedev ha fatto nascere per decreto una Commissione che ha il compito di «contrastare ogni falsificazione della storia contraria agli interessi di Mosca». La Commissione, priva di storici di professione, parte da una interpretazione «vera» degli eventi e prevede pene di carattere penale per chi si fa portavoce di punti di vista «difformi» dalla vulgata statale.

In Russia, paese dove ora più forte è il tentativo dello Stato di monopolizzare il racconto storico e la riflessione sulla memoria, l’intervento attivo della politica inizia in ritardo rispetto ai paesi vicini e ha un carattere piuttosto reattivo. Prima dell’intervento di Medvedev, quattro sono stati i momenti centrali dell’offensiva del Cremlino.

In occasione del 60° anniversario della fine della seconda guerra mondiale, Vladimir Putin, allora presidente della Federazione Russa, sottolinea la «sacralità» della vittoria per ribadire la narrativa di una «Unione Sovietica innocente», assalita brutalmente

---

<sup>2</sup> Isole del Mar Bianco fino al 1917 sede della spiritualità ortodossa, dopo la rivoluzione bolscevica diventate luogo di detenzione per dissidenti e tutti gli irregolari anti-sovietici.

<sup>3</sup> Cittadina polacca a circa 260 km a sudovest di Varsavia. L’8 settembre 1939 la Wehrmacht incendia la Grande Sinagoga. È controverso il ruolo svolto dalla popolazione locale nell’avvenimento. Tra il settembre 1939 e l’aprile 1941 vengono deportati 8300 ebrei.

<sup>4</sup> Attualmente è la seconda città della Lituania. Nel 1940 fu invasa dalle truppe sovietiche, nel 1941 da quelle tedesche che l’occuparono fino al 1944. Furono massacrati (vicino al Forte IX) migliaia di ebrei tedeschi ed austriaci, tra i quali il noto storico e pedagogo Willy Cohn.

<sup>5</sup> A Belżec, nella Polonia occupata, è stato costruito il primo campo di sterminio tedesco dove sono stati uccisi 434.500 ebrei oltre a un numero sconosciuto di polacchi e zingari. La mancanza di sopravvissuti, è la ragione del fatto che il campo è quasi sconosciuto.

da «un aggressore inumano». L'Armata Rossa è l'esercito che avanza per fermarsi solo quando libera tutto il «genere umano». Spiegando che «il bene ha trionfato sul male e la libertà sulla tirannia», l'ex presidente russo da una dimensione mistica alla vittoria ed esclude ogni punto di vista alternativo.

Pochi giorni dopo le parole di Putin, il 15 maggio 2005, avviene il secondo passo. Il movimento giovanile Nashi manifesta a Mosca. Sessantamila giovani incontrano i veterani della seconda guerra mondiale giurando di «ricordare la guerra, difendere la patria».

Nel 2006 è la volta del mondo accademico. La pubblicazione del manuale di storia di A.V. Filippov, *Novejshaja Istorija Rossii 1945-2006*, mette il suggello scientifico a quanto avvenuto l'anno prima.

Infine nell'inverno 2009 arriva la dichiarazione di Sergej Shoigu, ministro federale per le Situazioni d'emergenza, sul «bisogno di una legge che sancisca le conseguenze legali di ogni affermazione “scorretta” sulla storia della Grande Guerra Patriottica». Attualmente la Duma sta esaminando due disegni che vanno nella direzione auspicata dal ministro.

Questi momenti diversi della vita interna della Russia puntano a ribadire che la vittoria nel secondo conflitto mondiale è non solo il baricentro del rapporto storia-memoria-verità del nuovo Stato, ma deve anche diventare momento centrale dell'identità della popolazione della Federazione. La vicenda del manuale di storia di Filippov fa, inoltre, capire i modi attraverso i quali è possibile influenzare le scelte dell'opinione pubblica senza interventi diretti dello Stato. Il volume di Filippov nella sua prima edizione ha avuto una tiratura di 250 mila copie. In casi simili il numero dei volumi in circolazione va dai 5 mila ai 15 mila esemplari. Stampare 250 mila copie di un manuale di storia è una decisione politica. La casa editrice Prosveshchenie deve aver ricevuto in anticipo assicurazioni che la domanda del volume avrebbe coperto una offerta così rilevante.

Il sociologo Boris Dubin ha condensato nel giudizio «povertà di simboli» la propria diagnosi sulla società russa attuale. In precedenza il filosofo Assen Ignatev aveva parlato di «vuoto postcomunista». Nel 2002 il presidente Boris El'cin, lanciando il concorso per una “nuova idea per la Russia”, riteneva che «ogni momento della storia russa aveva avuto la sua ideologia, noi invece ne siamo privi». Il timore di dar vita a una società priva di convinzioni, senza punti di riferimento culturali, moralmente disunita, incapace di resistere ai modelli esterni, ha avuto il suo momento di parossismo nel periodo delle “rivoluzioni arancioni”, tutte viste come un attacco ai valori più profondi della Russia. Da qui lo sforzo di difendere e promuovere la “corretta” interpretazione della storia fondandola sullo stesso mito dell'URSS post-staliniana.

Anche la recente recessione globale e le sue conseguenze sulla Federazione hanno spinto a riflettere sul modello di sviluppo avviato dopo la dissoluzione sovietica e la crisi del 1998<sup>6</sup>. Lo scorso febbraio Medvedev, ritenendo necessario affrontare direttamente

---

<sup>6</sup> Nell'agosto 1998, dopo diversi mesi di una crisi partita con la fine del boom delle tigri asiatiche, il governo russo annuncia la svalutazione del rublo, la moratoria unilaterale del proprio debito e il fallimento di quello interno. Tutte le obbligazioni a breve (Gko) in scadenza alla fine del 1999 sono dichiarate nulle. In un mese i prezzi aumentano del 50%; in poche settimane la valuta russa perde un terzo del proprio valore, molte banche scompaiono portandosi con sé i risparmi di milioni di cittadini che avevano investito, consigliati dalle autorità, su titoli bidone. Davanti allo sbandone economico si affloscia tutto il sistema el'ciniano. Dopo quella sovietica, è la seconda crisi di sistema russa in pochi anni. La ripresa avviene grazie alla svalutazione della moneta, l'aumento delle esportazioni che ne consegue, la ripresa dei consumi interni e la crescita del prezzo delle materie prime, costante dal 2000 al 2008.

la questione della “via” russa, ha utilizzato i principali canali televisivi nazionali per rivolgersi in maniera insolita ai suoi concittadini: «nella nostra vita è molto importante dire la verità e affrontare anche le questioni più difficili con franchezza e onestà» — ha affermato il giurista di Pietroburgo. L'intervento si è rivelato il momento iniziale di un 2009 che il presidente russo ha voluto dedicare a questo tema, al punto che il rapporto tra “verità”, “storia”, “memoria” e “vita sociale e intellettuale” del suo paese è sembrato costituire una sua peculiare priorità. Si tratta comunque di temi che nel 2009 il calendario delle ricorrenze ha imposto non solo alla Russia: novantesimo anniversario della Conferenza di pace di Parigi, settant'anni dal patto Molotov-Ribbentrop e dallo scoppio della seconda guerra mondiale, sessantesimo della nascita delle due Germanie, ventennale della caduta del Muro di Berlino. A una tale serie di appuntamenti si aggiunge il nodo di Katyń: nella primavera 2010 compirà settant'anni l'esecuzione di massa da parte del NKVD, i servizi speciali sovietici, di circa ventiduemila ufficiali, soldati e civili polacchi.

Il quadro continentale dei rapporti tra storia e memoria è chiaro nella sua complessità e, in tale scenario, le relazioni tra Polonia e Russia possono essere definite “un luogo” della memoria europea. *Obbligo alla memoria e diritto all'oblio*, è stato il titolo, non a caso, di una serie di conferenze internazionali su questo particolare aspetto dei rapporti tra Mosca e Varsavia organizzate nell'ottobre 2009 nella capitale federale da parte di diverse istituzioni politiche e culturali dei due paesi

Nei primi giorni dello scorso mese di febbraio i media russi hanno riservato un'assai limitata attenzione alla telefonata fatta da Vladimir Putin a Donald Tusk, con la quale il primo ministro russo ha invitato il collega polacco a prendere parte alle manifestazioni di cordoglio previste a Katyń nell'aprile 2010. È la prima volta che i due paesi si apprestano a commemorare insieme un evento che, per i polacchi, è il simbolo centrale dell'oppressione e del terrore che la Polonia ha subito durante l'occupazione sovietica nella prima fase della seconda guerra mondiale (1939-1941). Ma il significato reale del gesto del primo ministro russo sarà comprensibile solo al momento dell'incontro. Putin ha sempre agito pragmaticamente verso Varsavia. Il primo viaggio nei paesi ex socialisti l'allora presidente russo lo ha compiuto nel gennaio 2002 proprio in Polonia e il quotidiano francese “Le Monde” dava atto all'allora presidente russo di un «successo d'immagine». Nel 2008 è stato il ministro degli Esteri Sergej Lavrov ha esprimersi con “nuovi toni” e a “sorprendere” i media internazionali per la disponibilità dimostrata verso le esigenze del governo Tusk. La procura militare russa, invece, ha archiviato le indagini su Katyń nel 2004. Negli anni successivi la Corte suprema di Mosca ha confermato la validità giuridica di questa scelta. Essa fa infuriare i polacchi, ma difficilmente verranno accolte le richieste delle famiglie degli uccisi, le quali chiedono un processo che riconosca il carattere di «genocidio» della strage, dichiarati «colpevoli» i colpevoli e riabiliti le vittime. Secondo le autorità russe i documenti classificati segreti devono restare tali, per il resto tutte le persone sospettate per gli omicidi commessi sono comunque morte. In sintesi, da parte russa si ragiona in “modo nuovo” sul patto Stalin-Hitler, ma non si vuole veramente toccare la questione Katyń. Certo, «il patto col diavolo» — così Sebastian Haffner, uno dei più importanti pubblicisti tedeschi del XX secolo ha definito l'accordo Hitler-Stalin — è stato ufficialmente condannato dall'URSS, ma la Russia cerca di mantenere posizioni più sfumate. Ma non è un caso se i documenti siano venuti fuori e siano stati pubblicati in un momento di transizione tra un sistema politico e un altro. Esiste una memoria capace di sollevare i propri sepolcri a prescindere dagli inte-

ressi che viola o dei rapporti che mette in discussione? Secondo i dirigenti della Federazione russa no. Eppure le relazioni con la Polonia – il paese più importante insieme alla RDT dei satelliti socialisti – vengono stimolati addirittura dal capo del governo e dal ministro degli Esteri federali. Ciò era impossibile al tempo della diarchia dei fratelli Jarostaw e Lech Kaczyński. Tuttavia, anche nel favorevole contesto di oggi, su Katyń difficilmente a Mosca si arriverà al processo verificatore e riparatore voluto da Varsavia. Lo stesso silenzio che in Russia ha avvolto il gesto di invito di Putin a Tusk, è stato successivamente riservato alla dichiarazione comune *My pomnim o proshlom, no dumam o budushchem* [Ricordiamo il passato, ma pensiamo al futuro], sottoscritta dal presidente del Senato della Repubblica di Polonia Bogdan Borusewicz e dal presidente del Consiglio federale del Parlamento russo Sergej Mironov. Si tratta di un documento pubblico a suo modo notevole non solo per l'affermazione che alla base dei nuovi rapporti russo-polacchi vi è: «l'azione di Solidarność e di Michail Gorbačëv». La presa di posizione dei due alti rappresentanti di Mosca e Varsavia è stata pubblicata su "Gazeta Wyborcza", il quotidiano più letto in Polonia. In Russia, invece, è apparsa solo sulla "Rossiskaja Gazeta", una sorta di Gazzetta ufficiale federale che pochi leggono. Dunque, di fatto, è rimasta del tutto sconosciuta all'opinione pubblica federale.

Più che giustificare gli atteggiamenti si tratta di capire. Tra i paesi che cercano o hanno cercato di superare il proprio passato totalitario, la Russia ha scelto il metodo più contraddittorio. Rinnegare il comunismo mettendo a fondamento e al centro della storia della nuova Russia la seconda guerra mondiale, ovvero un avvenimento legato comunque al passato totalitario, ha reso impossibile la ricercata separazione tra la guerra vittoriosa, da una parte, e gli eventi accaduti prima o contemporaneamente ad essa, dall'altra. Così facendo, inoltre, viene cancellata ogni responsabilità e colpa, poiché non si prendono in considerazione tutti i fatti storici. Una mia cara amica, persona laureata e colta che segue gli avvenimenti contemporanei, ha confessato di aver appreso di Katyń solo in occasione dell'uscita del film del regista polacco Andrzej Wajda. A venti anni circa dalla fine dell'Unione Sovietica, i cittadini russi non sono in grado di valutare obiettivamente il livello delle responsabilità storiche dell'URSS verso gli altri paesi, Federazione russa compresa.

Il solo paese europeo in cui sia possibile paragonare il cammino intrapreso dalla Russia contemporanea, la Germania, è stato "spinto" su quella strada dalla sconfitta militare della Wehrmacht e dall'aiuto-costrizione degli alleati che non hanno lasciato ai tedeschi altra scelta, se non quella di fare tabula rasa del proprio passato. Con una sostanziale differenza: la fine della guerra fredda, se ha comportato tante umiliazioni alla Russia e alla sua popolazione, non è stata segnata da una riconoscibile sconfitta sul campo di battaglia – come è avvenuto alla fine della prima guerra mondiale con la "capitolazione" dello zarismo. Quando Vladimir Putin diventa primo ministro nel 1999 per poi venire eletto presidente della Federazione Russa nel 2000, trova un paese in piena «dissoluzione ideologica e spirituale» – secondo la formula di un pubblicista tedesco – ma non battuto in maniera netta. Il travaglio che ha portato Bonn e, in seguito, Berlino a passare al setaccio passato e memoria nazionali – un processo durato secondo August Winkler, storico del "lungo cammino" tedesco verso Occidente, fino al collasso della Repubblica Democratica Tedesca – è stato accompagnato dalla scelta dell'integrazione sovranazionale europea: «I tedeschi che si proteggono da se stessi» abbracciando l'Europa.

C'è stata un'altra fase importante della transizione russa, vale a dire l'età dell'inco-

scienza sperimentale di Boris El’cin negli anni Novanta. Ma essa ha reso sgomenti gli stessi russi. Non poteva pertanto diventare il momento dell’identificazione culturale e nazionale della Russia postcomunista. Anche la scelta dalle élite putiniane – tentare di fondare l’autocoscienza della nazione su un passato, l’URSS, che in altri momenti razionalmente si rinnega – non sembra essere un progetto di lunga durata. Si può presumere che a breve il dibattito su quale “idea” debba essere alla base della collettività federale tornerà attuale.

Date queste premesse torniamo a chiederci come l’URSS-Russia abbia affrontato uno dei più imponenti momenti della politica internazionale del XX secolo, cioè il patto Ribbentrop-Molotov, con annesso protocollo segreto. Fino all’ultimo il regime comunista sovietico ha ritenuto il patto una mossa obbligata: un provvedimento strategico che trovava giustificazione nella necessità di far fronte ai piani aggressivi di Hitler e dell’intero Occidente. Il voltafaccia di Mosca, che ad un tratto si alleava con Berlino, non veniva spiegato tuttavia solo in termini di utilità geopolitica. Dopo la «separazione violenta» avvenuta durante il primo conflitto mondiale, la guerra civile nell’impero zarista e la rivoluzione russa, i popoli ucraino e bielorusso «rientravano» nel seno della madre patria – nella narrazione, come si vede, un posto importante occupa la questione della «giustizia storica» e, anche, gli evidenti vantaggi per i baltici: l’ingresso delle truppe sovietiche e l’accorpamento nell’URSS ne evitava il vassallaggio verso la Germania nazista. Ma la responsabilità ultima dell’accordo tra la patria del comunismo e la Germania nazista spettava a Francia e Inghilterra. Parigi e Londra, con la loro politica di *appeasement*, la loro titubanza e mancanza di volontà di cooperazione con l’URSS, avevano «costretto» Stalin a compiere il passo fatale.

Sul tema degli allegati segreti al patto, invece, la chiusura era totale. Le divisioni in sfere d’influenza dei territori baltici e polacchi erano per i sovietici – e per qualche russo lo sono ancora – falsità inventate dall’Occidente. L’Unione Sovietica ha sempre negato la loro esistenza. Ancora durante la perestrojka, Gorbacëv e il suo entourage – compreso Aleksandr Jakovlev, responsabile ideologico del piano di riforme del Partito – negavano che negli archivi sovietici esistesse l’originale del trattato. Un atteggiamento che si rivelò alla lunga insostenibile. La crisi progressiva del regime comunista non poté non incidere sugli atteggiamenti da tenere nei confronti del patto e del suo protocollo segreto. Il tema, peraltro, era stato fonte di dissenso persino nelle fasi di maggiore repressione intellettuale. La scelta di collaborare con la Germania nazista aveva sollevato dubbi e suscitato critiche anche nei periodi in cui il mondo accademico e scientifico sovietico era costretto ad assumere posizioni unitarie su ogni argomento di una certa importanza. Non è dunque affatto un caso se, con la libertà di discussione innescata dalla *glasnost*, siano immediatamente tornati all’ordine del giorno sia il trattato di amicizia con la Germania del 23 agosto 1939 sia l’allegato patto sulla modifica delle frontiere del 28 settembre dello stesso anno. Fondamentale fu in quel frangente la pressione baltica. Estonia, Lettonia e Lituania non avevano mai accettato il punto di vista ufficiale diffuso dal Cremlino, al contrario avevano sempre messo in discussione e contestato la moralità politica dell’alleanza russo-tedesca. Già nel 1983 la Lituania aveva pubblicato la versione in lingua russa dei due documenti. Nel 1989 ne era seguita una nuova edizione che arricchiva la versione di sei anni prima con l’aggiunta di epistolari diplomatici, discorsi, dichiarazioni pubbliche dei leader dei due Stati e commenti stampa sull’accordo. L’uscita del libro, se destò scalpore negli ambienti accademici e nella vita politica dell’URSS, non modificò però la posizione ufficiale. La pubbli-

cazione, infatti, era in realtà una raccolta di fotocopie degli atti pubblicata in una edizione tascabile accessibile a tutti. Alcune fotocopie recavano in calce la firma del ministro degli Esteri sovietico in caratteri latini: tanto bastò per metterne in discussione l'autenticità!

La prudenza di Gorbačëv sulla questione è in fondo comprensibile. L'uomo che doveva decidere su questo dossier esplosivo intendeva riformare l'URSS allo scopo di salvare tutto il salvabile dell'esperienza della rivoluzione del 1917. Ammettere l'esistenza del trattato rendeva impossibile negare il nesso tra la collaborazione sovietico-tedesca nel 1939 e l'inizio della seconda guerra mondiale. Ammettere la possibilità che la Germania di Hitler e l'URSS di Stalin avessero sottoscritto un trattato che regolava la spartizione dell'Europa orientale sconfessava la rappresentazione che aveva portato al conflitto, in particolare sconfessava tutta la narrazione sovietica che faceva iniziare la guerra nell'estate del 1941 con l'attacco nazista all'URSS.

Ma bloccare la discussione sul trattato nell'estate del suo 50° anniversario si rivela impossibile. Nel giugno 1989, durante la sua prima sessione, il Congresso dei deputati del popolo dell'URSS crea una Commissione speciale per la valutazione giuridica e politica del patto di non aggressione russo-tedesco. L'organo parlamentare prende atto dell'esistenza del trattato, che viene "riconosciuto" così dal potere sovietico. Del patto sottolinea però il venir meno giuridico nel momento in cui, il 22 luglio 1941, la Germania attacca l'URSS. Presa visione della relazione della Commissione, il Congresso condanna patto e protocollo; li rinnega dichiarandoli «non validi» dal punto di vista giuridico «sin dal momento della firma». Sottolineando però che «non è stato possibile trovare l'originale del patto né negli archivi sovietici né in quelli stranieri», l'organo sovietico sembra non essersi completamente liberato dalle ambiguità del passato.

La ricerca della copia autentica del documento tedesco-sovietico è stata, in effetti, particolarmente ardua. Un decreto del presidente El'cin che imponeva il trasferimento dei documenti in possesso del Partito comunista russo all'Archivio di Stato della Federazione Russa, il solo avente il diritto di classificarli, venne attuato solo in parte. Il Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica consegnò "una scelta" di materiali del proprio archivio. Nel 1992 lo studioso di storia militare, generale Dimitrij Volkogonov, trovò nell'archivio del PCUS un catalogo siglato: *Mappa speciale. Strettamente segreta*. Si trattava del testo sovietico e degli originali tedeschi del patto Hitler-Stalin. Nel marzo 1993 i documenti vennero pubblicati dalla rivista di storia moderna e contemporanea "Novaja i novejšaja istorija"<sup>7</sup>.

Bisogna dunque dare atto al Congresso di aver condannato la collaborazione tedesco-sovietica, incurante della tempesta che si sarebbe potuta scatenare in una società già molto divisa. Si trattò di un momento quanto mai cruciale anche per la politica della *glasnost* di Gorbačëv, poiché era la dimostrazione che, una volta messo in moto, il metodo della critica non si fermava davanti ad alcun ostacolo. Condannando il trattato, il Congresso dei deputati del popolo dell'URSS ha senza dubbio compiuto un passo coraggioso su un argomento riguardante uno dei momenti più importanti della storia nazionale del XX secolo –

---

<sup>7</sup> L'autenticità di questi documenti è stata messa in discussione anche recentemente dal Partito comunista della Federazione russa sul suo sito internet. I deputati della Duma, affermando nel maggio 2008 che la questione riguarda la storia e gli storici, e sottolineando di riconoscersi nella dichiarazione politica del Congresso dei deputati del popolo dell'URSS, hanno messo un punto definitivo alla discussione.

la Grande guerra patriottica. In effetti la sacralizzazione della vittoria nel conflitto che più di ogni altro è costato in vite umane e distruzioni economiche al paese, al popolo e al suo esercito, è stata parte fondante dell’educazione civica del dopoguerra e pilastro di tutta l’autorappresentazione propagandistica sovietica. L’analisi obiettiva del patto e del protocollo segreto mise, invece, in discussione il quadro complessivo dato fino ad allora per scontato – l’URSS vittima di un’aggressione. Anche la politica estera dell’Unione Sovietica, basata sul mantenimento della pace come assunto e sull’ingresso nel secondo conflitto mondiale solo nel 1941, dovette essere vista a quel punto in una luce diversa. I dirigenti sovietici si trovarono prigionieri di un dilemma che si è poi trasferito alle élite russe. Non ammettere l’immoralità politica e giuridica del patto per i leader sovietici significava comprometersi davanti agli occhi del mondo. Ammetterla, voleva dire scuotere il proprio albero politico e ideologico, e mettere in mano assi straordinari da giocare agli Stati che più avevano sofferto del patto (Polonia, Repubbliche baltiche) e che erano inflessibili nella loro richiesta di sovranità assoluta.

Esattamente due anni dopo la condanna del patto da parte del Congresso dei deputati del popolo, l’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche si dissolve. Ci si sarebbe atteso che la condanna del 1989 avrebbe facilitato una corretta valutazione del passato sovietico in Russia, il principale tra gli Stati successori dell’URSS. Invece i politici della Federazione Russa non hanno osato seguire la strada indicata dai predecessori sovietici. Anche perché per i dirigenti russi ammettere limpidamente le responsabilità sovietiche, vuol dire dare all’autocoscienza della Federazione, basata quasi esclusivamente sul mito della guerra e della vittoria, fondamenta traballanti. Nel 2005 gli Stati baltici ormai membri dell’UE – soprattutto la Lettonia – hanno chiesto a Mosca una pubblica dichiarazione di scuse per la sottoscrizione da parte dell’URSS del trattato del 1939. La risposta negativa di Putin fu netta: non ha senso «ripetere ogni anno condanne già espresse». Per il presidente russo: «quello che c’era da dire è stato detto». Il tema, dunque, per Mosca è chiuso. Putin lo ripeterà quattro anni dopo a Danzica in occasione delle manifestazioni ufficiali del 70° anniversario dello scoppio della seconda guerra mondiale: l’URSS doveva «garantire interessi e sicurezza delle proprie frontiere occidentali. Il patto Molotov-Ribbentrop è stato firmato per tali ragioni». Se la Russia esprime un evidente malessere a confrontarsi con il passato sovietico e con quanto avvenuto durante la seconda guerra mondiale, è proprio perché ha scelto come racconto storico fondante lo stesso mito con cui l’URSS ha tentato di superare la crisi dello stalinismo, vale a dire la vittoria ottenuta nella seconda guerra mondiale. Dopo l’esplosione di gioia del maggio 1945, in URSS ricordare le prospettive aperte dalla vittoria equivaleva a sfidare il ghiacciaio staliniano. Solo a partire dal 1965 è stato possibile tornare a celebrare in grande stile la disfatta nazifascista.

C’è comunque da parte russa una evidente differenza di trattamento tra il patto russo-tedesco e Katyń. Perché? Le due questioni rimandano certamente a momenti storici diversi, ma se si fanno delle domande informali il succo delle risposte russe è il seguente. Il patto Hitler-Stalin è un momento nelle relazioni tra due nazioni europee: «gli Hitler passano, resta il grande popolo tedesco» – sembra abbia detto Stalin. Queste relazioni sono mutevoli e al tempo stesso costanti; e sono tenute sotto osservazione da alcuni paesi molto sensibili al riguardo, come si è capito quando nel 2006, nel pieno del dibattito energetico continentale, l’allora ministro della Difesa polacco Radosław Sikorski, riferendosi al progetto di gasdotto russo-tedesco del Mare del Nord, paventò «il ritorno di un nuovo patto Ribben-



trop-Molotov». Lo stesso paragone era stato peraltro evocato a Varsavia quando la RDT incitava in modo molto chiaro a reprimere il movimento di Solidarność. Come interpretare la chiave di lettura riproposta da Sikorski all'annuncio della cooperazione energetica tra Mosca e Berlino? «Una sottolineatura (involontaria?) che i rapporti con la Germania sono la priorità continentale di Mosca» — è la risposta datami da un gruppo di amici moscoviti con una certa dose di *humour*. «Certo bisogna capire le sensibilità polacche. Sono nel solco della tradizione di Locarno, nella tradizione Molotov-Ribbentrop, appunto. Dimostrano però che Varsavia non distingue ancora tra Prussia e Germania e tra URSS e Russia. Ovviamente anche noi dovremo capire che il tempo del Granducato di Varsavia è finito».

Il dibattito storico-memorialistico sul patto Molotov-Ribbentrop è stato segnato dalla decisione del Congresso dei deputati del popolo dell'URSS — un passo su cui si sono infranti tutti i tentativi revisionistici. Invece il giudizio sugli avvenimenti di Katyń è sospeso e molto dipenderà da quanto dirà Putin il giorno della commemorazione della strage alla presenza di Tusk. Ovviamente la Russia non è un monolite e il suo primo ministro tenta di essere un punto di mediazione e di equilibrio tra interessi, opzioni e *lobby* diverse. Al momento il dibattito storico federale è riassumibile in quattro opzioni:

- Massimo di apertura e di libera discussione. È la posizione dell'associazione Memorial, di altri gruppi che difendono i diritti umani e di settori del mondo accademico. Essi ritengono che anche le più difficili questioni storiche vadano affrontate senza *diktat* da parte della politica;
- Relativismo storico. I fatti vanno considerati in maniera arbitraria e la storia, nel suo essere utile alla battaglia politica del momento, può anche essere manipolata. «Non è possibile rispondere alle questioni del XXI secolo con gli argomenti del XX» — così il politologo Leonid Radzikhovskij sulla “Rossiskaja Gazeta” in un articolo intitolato *Istoricheskie bitvy* [Battaglie storiche], del giugno 2009;
- Negazionismo. Il presidente della Commissione presidenziale contro le falsificazioni della storia che danneggiano la Russia, ha dichiarato che questo organo «si batterà per la difesa della storia russa dagli attacchi disonesti per distorcerla»;
- Tra le forze politiche solo il Partito democratico russo Yabloko ha scritto che il «superamento dello stalinismo è la premessa indispensabile per la modernizzazione russa nel XXI secolo».

Se togliamo il primo punto, alle commemorazioni di Katyń Putin potrebbe farsi portatore di una qualsiasi delle altre tre opzioni. Dalla scelta del primo ministro russo dipenderà non solo la modernizzazione della Russia, ma anche il suo rapporto con la verità.

---

Francesco Maria Cannatà è attualmente corrispondente da Mosca dell'AGI—Agenzia Giornalistica Italia. Ha fondato il sito “quadranteuropa” ([www.quadranteuropa.it](http://www.quadranteuropa.it)). Collaboratore di “Limes” e di altre pubblicazioni italiane e tedesche. È stato responsabile della rassegna della stampa estera presso l'archivio del quotidiano “La Repubblica”. Come fotogiornalista ha seguito gli avvenimenti che dall'Ottantanove fino alle guerre postsovietiche hanno cambiato il profilo del continente europeo. Ha conseguito il Dottorato di ricerca in Storia dell'idea d'Europa con una tesi sulle riforme amministrative di Pietro il Grande e l'abolizione del SS. Sinodo. Si è laureato in Storia dell'Europa orientale all'Università di Roma “La Sapienza” con una tesi sul ruolo politico del Patriarcato di Mosca dopo la dissoluzione dell'URSS.